

Omelia del vescovo Marco per l'ordinazione presbiterale di Luca Campagnoli

Basilica di Sant'Andrea - 26 maggio 2024, Solennità della Santa Trinità

Lezionario biblico: Dt 4,32-34.39-40; Sal 32; Rm 8,14-17; Mt 28,16-20

Il "triangolo" della nostra missione

Oggi è la festa della Santa Trinità e, per questo, è anche la festa del popolo di Dio. E l'ordinazione di Luca le arricchisce entrambe. Oggi si fa festa in cielo, perché un giovane cristiano obbedisce alla chiamata di Gesù e, ricevendo l'unzione dello Spirito che lo consacra al servizio sacerdotale, trova il suo posto nella casa del Padre. Oggi si fa festa nel popolo di Dio che è a Mantova, perché uno dei suoi figli accoglie la propria vocazione, in un "sì" che è frutto della maternità della Chiesa. In tanti, infatti, hanno collaborato alla semina della vocazione di Luca e ora ne festeggiano il raccolto: la sua famiglia, le comunità parrocchiali che lo hanno accompagnato, gli amici con cui è cresciuto e tutti coloro che hanno condiviso un pezzo di strada insieme a lui.

Rispondendo alla chiamata del Signore, Luca accetta di dedicare tutte le sue energie alla missione di evangelizzare. Il prete Luca entra nel cammino di una Chiesa in cambiamento. Da decenni, ormai, si parla di nuova evangelizzazione e di conversione missionaria. Alla generazione dei preti più giovani - come Luca - toccherà l'attuazione di quello che altri hanno cominciato a intravedere, immaginare e progettare già da molto tempo. Per questo, mi rivolgo a Luca prendendo a prestito le parole di Mosè al popolo d'Israele: «Interroga pure i tempi antichi, che furono prima di te» (Dt 4,32). Ma cos'è che è stato detto di significativo e di autorevole prima di te, e che tu dovrai accogliere?

Prendendo spunto dal simbolo con cui per secoli è stata rappresentata la Trinità, provo a immaginare una sorta di "triangolo della missione" e inizio a comporlo dalla base, che sta al fondamento di tutto.

Al termine del Giubileo dell'anno 2000, tracciando il programma per la Chiesa del terzo millennio, Giovanni Paolo II disse che non sarebbe stato necessario inventare un nuovo programma, in quanto il programma era già ben chiaro ed evidente:

«Cristo stesso, da conoscere, amare, imitare, per *vivere in lui la vita trinitaria*, e trasformare con lui la storia fino al suo compimento nella Gerusalemme celeste. È un programma che non cambia col variare dei tempi e delle culture, anche se del tempo e della cultura tiene conto per un dialogo vero e una comunicazione efficace» (*Novo Millennio ineunte*, 29).

«Fare della Chiesa *la casa e la scuola della comunione*» era per Giovanni Paolo II - e rimane tale anche per noi - «la grande sfida che ci sta davanti nel millennio che inizia, se vogliamo essere fedeli al disegno di Dio e rispondere anche alle attese profonde del mondo» (Ivi, n. 43). Quindi, non si tratta tanto di programmare iniziative concrete ed escogitare tecniche pastorali, quanto di *promuovere una spiritualità della comunione*, facendola emergere come principio educativo in tutti i luoghi in cui si plasmano l'uomo e il cristiano.

«"Spiritualità della comunione" significa innanzitutto uno sguardo del cuore puntato sul mistero della Trinità che abita in noi, la cui luce si coglie anche sul volto dei fratelli che ci stanno accanto. "Spiritualità della comunione" significa sentire il fratello di fede nell'unità profonda del Corpo mistico, condividendone le gioie e le sofferenze, intuendone i desideri e prendendosi cura dei suoi bisogni, per offrirgli una vera e profonda amicizia. "Spiritualità della comunione" è anche la capacità di vedere innanzitutto ciò che di positivo c'è nell'altro, per accoglierlo e valorizzarlo come dono di Dio. "Spiritualità della comunione", infine, significa fare spazio al fratello, portando «i pesi gli uni degli altri» (Gal 6,2) e respingendo le tentazioni egoistiche che continuamente ci insidiano, generando competizione, carrierismo, gelosie e diffidenze» (*Idem*).

La festa di oggi ci richiama all'essenziale di Dio, che si manifesta nell'Amore. Non in una superficiale vibrazione del sentimento, ma nella comunione di vita di tre Persone, che si pongono l'una verso l'altra in un circolo di vita, di perfezione e di beatitudine assolute. Questa vita non è gelosamente custodita all'interno dell'autoreferenzialità divina, ma viene comunicata ai credenti. E, in questa trasmissione, il compito dei ministri ordinati è quello di edificare la comunità compiendo delle azioni missionarie. Ma, prima di ogni attività

umana, l'elemento indispensabile è *ricevere il dono della comunione*, che non è un merito o una conquista, ma la grazia dello Spirito Santo. «Non ci facciamo illusioni: senza questo cammino spirituale, a ben poco servirebbero gli strumenti esteriori della comunione. Diventerebbero apparati senz'anima, maschere di comunione più che sue vie di espressione e di crescita» (*Idem*).

Il secondo lato del triangolo è rappresentato dalla *Chiesa mantovana*, che da oggi e per tutta la sua vita Luca servirà come presbitero. Nella lettera che mi ha scritto in vista dell'ordinazione, egli evidenzia alcuni "sogni missionari", che spera diventino una traccia anche per il suo ministero. Il primo sogno riguarda un presbitero unito e capace di sognare insieme, dandosi priorità comuni. A partire dal palese fenomeno della riduzione del numero dei presbiteri, Luca si augura che «anche se saremo pochi, riusciremo a essere uniti. In un'immagine di presbitero concorde e in comunione intorno al vescovo risiede la grande potenzialità evangelizzatrice».

Il rito di ordinazione prevede che il vescovo imponga le mani sul capo dell'ordinando e, dopo di lui, tutto il presbitero compia il medesimo gesto, quale segno dell'ingresso e dell'appartenenza del nuovo prete a un ordine presbiterale di cui è chiamato a sentirsi parte, consapevole che il pensiero, lo stile e il lavoro di ciascuno incidono sull'intero corpo. È un gesto eloquente che evidenzia, con la sua portata simbolica, la qualità del rapporto di un prete verso i confratelli: invoca sulla sua vita i doni dello Spirito, protende mani di benedizione e di protezione, cerca contatti rispettosi fatti di sguardi e silenzi. A questo primo gesto ne segue un altro: l'abbraccio di pace che il novello sacerdote scambia con tutti i preti - uno ad uno - con i quali intratterrà rapporti personali ed ecclesiali. Se a esprimere simbolicamente il rapporto tra confratelli fosse soltanto il gesto dell'abbraccio, tutto si giocherebbe su un piano di intesa psicologica, più o meno facilitata dal carattere e dalle sintonie affettive tra le persone. Invece, il gesto di imporre le mani radica nel carisma spirituale condiviso una gamma di affetti umani che va ben oltre i sentimenti di consorterità e implica la lealtà dei rapporti, l'etica della comunicazione e la condivisione del lavoro apostolico. Certo, senza affetti e legami non si fa Chiesa, ma a decidere della qualità dei nostri rapporti ecclesiali è la missione.

Il passaggio da una vocazione percepita come "mia" a una chiamata vissuta come "nostra" implica di percepirsi destinatari di un destino comune al servizio del Signore. Un ministro è per definizione un collaboratore nel campo di Dio. Un prete capace di lavorare insieme ai suoi confratelli non disdegnerà neppure la comunione con le diverse vocazioni; anzi, saprà vivere relazioni di stima e valorizzare i carismi dei laici, uscendo dallo schema rigido "ordine-esecuzione". Lavorare insieme fra preti fa bene, anzitutto per l'effetto di moderare le visuali, correggerle e arricchirle, ma anche per reggere insieme le fatiche e sostenersi nella responsabilità di prendere decisioni e guidare la comunità. Non a caso, mi capita spesso di raccogliere l'apprezzamento delle comunità per l'accordo che regna tra i loro preti. In questo modo, si impara a godere "al plurale" degli apprezzamenti e dei riconoscimenti, come pure delle critiche costruttive che mirano a compiere il bene. Laddove vi sono armonia e condivisione, la gente impara ad attribuire, non all'uno o all'altro dei suoi preti, ma a tutti insieme l'impegno per la buona riuscita dell'azione pastorale.

Essere insieme non può ridursi alle buone intenzioni, ma deve tradursi in buone azioni. Nella sua lettera Luca scrive che «sognare insieme come presbiteri è riuscire a darsi insieme delle priorità». Su questo punto ho trovato una riflessione proposta da don Carlo Scaglioni ai candidati all'ordinazione diaconale e presbiterale durante gli esercizi spirituali del lontano 1980. Riferendosi allo "stile serio" del prete, faceva un suggestivo richiamo proprio alle priorità pastorali, con queste parole: «Andiamo presto al sodo e all'essenziale. Noi lo sappiamo quali sono le cose importanti, quelle che ci competono come credenti e come preti. Facciamo quelle, senza mai stancarci, e sia quello che deve essere».

La "gerarchia delle priorità" della nostra Chiesa mantovana chiede a preti e laici di tenere in debita considerazione quattro urgenze maturate nei cammini sinodali:

- *ri-formare le comunità cristiane sulla base della necessità di annunciare il Vangelo* a tutti: a quanti lo desiderano, a quanti lo hanno dimenticato e a quanti ancora non lo conoscono o lo conoscono male, perché ne hanno una percezione errata; dall'urgenza missionaria deriva la scommessa sulla *formazione* biblica e liturgica;

- rinnovare le nostre comunità, affinché siano *luoghi di autentica fraternità eucaristica capaci di porre segni di fratellanza aperta* sul territorio;

- confermare *la scelta preferenziale per i giovani e i fragili*, convogliando risorse nella pastorale delle giovani famiglie e dell'età evolutiva, come pure nei centri di ascolto e nelle opere-segno della rete Caritas;

- incrementare la consapevolezza del necessario *coinvolgimento reale e responsabile dei cristiani laici* negli organismi di comunione e nelle ministerialità.

Riguardo a quest'ultimo aspetto, curiosamente, don Scaglioni rivolgeva ai futuri preti degli anni Ottanta un richiamo che suona attualissimo: «Ricordiamoci che aiuteremo la gente a prendere il loro posto, ad esercitare il proprio carisma, anche rinunciando noi a fare tante cose e cedendo il posto a loro perché vedano e si assumano le loro responsabilità».

A voi laici che componete quest'assemblea è chiaro che Luca diventa presbitero di una Chiesa che avrà futuro grazie all'apporto dei carismi e alla collaborazione di tutti i battezzati. Collaborare significa fare bene la propria parte nella consapevolezza che essa non è tutto, ma fa crescere il tutto. Fare bene la propria parte, ciascuno secondo le responsabilità affidate, è anche il modo concreto di "sentirsi parte", di vivere nel frammento il legame con il tutto. Collaborare non è anzitutto una strategia organizzativa, ma un modo di coordinare gli sforzi pastorali e armonizzare i passi ecclesiali che assomiglia all'azione dei barellieri che hanno portato il paralitico steso sul lettuccio davanti a Gesù (cfr. Lc 5,17-26). Collaborare è un modo di "portarsi" gli uni gli altri nella fede, di vivere una trama di rapporti di sostegno comune per facilitare l'incontro con il Signore.

A tutti noi, in qualità di discepoli-missionari, sono indirizzate queste parole del Signore: «Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato» (Mt 28,19). I popoli del mondo ci attendono, non solo quelli lontani geograficamente. La nostra missione, infatti, si rivolge anzitutto a questa variegata cultura di popoli che è in Italia e a Mantova, e rappresenta il "mondo" a cui siamo mandati.

E arriviamo così al terzo lato del triangolo, che rappresenta il *mondo*. Dietrich Bonhoeffer, un teologo protestante che Luca ha interrogato e studiato con interesse, diceva che il mondo non è il dirimpettaio ostile della Chiesa; anzi, spesso la Chiesa si è rinnovata proprio grazie al mondo pagano, che reclamava di ricevere dalle sue mani l'Evangelo. La nostra Chiesa deve assolutamente uscire dalla stagnazione e tornare all'aperto, al dialogo, al confronto con il mondo. Anche rischiando di dire cose fastidiose e contestabili, purché si riesca a toccare le questioni vitali per l'uomo e la società. Il cristiano ha il suo campo di attività nel mondo, perché il mondo è il campo di semina dell'eternità. Dio ama il mondo, non un mondo ideale, ma il mondo reale degli uomini e delle donne reali. Se il mondo vuole sedurre la nostra mente e il nostro cuore, noi siamo pronti a dichiarargli guerra; ma se il mondo ci chiede di offrirgli le nostre forze migliori e il nostro aiuto per salvarsi dall'autodistruzione, allora noi diventiamo subito i suoi più fedeli alleati. Il brano del Deuteronomio che abbiamo ascoltato parla della vicinanza di Dio al mondo. Egli si è scelto un popolo e ne condivide le sorti. Il Signore è Dio lassù nei cieli e quaggiù sulla terra.

In un altro dei suoi sogni missionari, Luca desidera dei presbiteri capaci di raggiungere tutti e non chiusi nell'ovile, avvinti dalla paura tipica di si sente in *minoranza*. Il rischio, infatti, è di fermarsi ad accarezzare l'unica pecora rimasta nel recinto, dimenticandosi delle novantanove che stanno all'esterno. Forse uscire allo scoperto fa paura, forse quelli che sono fuori ci chiedono di cambiare gli schemi o forse temiamo il rifiuto. Ma essere minoranza oggi può rappresentare una nuova opportunità per evangelizzare. Monsignor Henri Teissier - vescovo di Orano in Algeria negli anni drammatici del martirio dei monaci di Tibhirine e di altri dodici religiosi, poi beatificati nel 2018 - riferendosi alla presenza dei cristiani in quella terra parlava della "missione della debolezza". Proprio l'indebolimento registrato su più fronti ha contribuito a ricondurre quella chiesa in diaspora al cuore della missione. Leggiamo nei suoi scritti:

«Abbiamo perso, di tappa in tappa, la nostra consistenza numerica. Ma Dio non ci ha tolto la nostra missione. Al contrario, essa è diventata più evidente che mai... Abbiamo come cristiani la missione di creare una relazione coi nostri fratelli musulmani. Questa missione l'abbiamo scoperta e approfondita proprio perché siamo poco numerosi e deboli. Ci accorgiamo meglio che ogni essere umano è oggetto della tenerezza di Dio e che noi abbiamo la missione di servire questa tenerezza».

Giungiamo così, finalmente, al vertice del triangolo, a quell'*apice della missione che è l'incontro con il Dio trinitario nella liturgia eucaristica*. A Luca saranno consegnati il calice e la patena per la celebrazione dell'Eucaristia. Un rito che richiama un altro dei passaggi della sua lettera, laddove esprime il sogno di vivere "la domenica e i sacramenti come tempi di incontro della comunità con il suo Signore".

In proposito, mi ritorna alla mente un adagio che circolava quando ero un giovane prete: più Messa e meno messe. Già allora si intravedeva che il fulcro della questione non era il numero delle celebrazioni, ma la loro qualità. La generazione sacerdotale più giovane vedrà realizzarsi quanto intuito ormai decenni fa, quando la preoccupazione per il numero dei preti dipendeva - almeno in buona parte - dalla necessità di disporre della quantità di celebranti necessaria a soddisfare la richiesta (allora alta) di riti da celebrare. Al presente, il calo dei partecipanti alle Messe, che va di pari passo con la riduzione dei preti, ci pone davanti a un'esigenza di *tipo qualitativo, più che quantitativo*. La sfida è quella di favorire delle *celebrazioni eucaristiche di qualità, che siano generative* di un'esperienza autentica e sentita della comunione con la Santa Trinità e della comunione ecclesiale. Come scrive il teologo Walter Kasper:

«Bisognerà prendere le distanze da una forma di presenza della Chiesa "a pioggia", che lascia più o meno tutto immutato ma porta anche a numeri sempre più ridotti, e passare invece a un'unione di forze nelle Chiese che si trovano al centro. Così nei giorni domenicali e festivi vi si potrebbe sperimentare una vita ecclesiale piena invece di una vita sempre più ridotta e rarefatta».

Di certo, nella Chiesa vi sono riforme ormai divenute ineludibili. Esse riguardano le strutture, le attività, le organizzazioni e i modi di interpretare i ruoli. E, in questo, non ci viene chiesto di limitarci solamente a qualche intervento superficiale, mettendo qua e là delle pezze. Il nostro sogno e il nostro compito sono quelli di restituire ai vissuti concreti della nostra Chiesa *la gioia della fede e la gioia di celebrare la vita umana in Dio*.

In concreto, la domenica e la liturgia costituiscono spazi di recupero della festa. Il pregare e il celebrare ci chiedono di interrompere il ritmo quotidiano del tempo per vivere un tempo "altro", non dominato dall'ansia del fare, del produrre, dell'apparire e dell'avere successo. Nella liturgia il tempo di Dio entra e trasfigura il nostro tempo umano: questa è la vera festa. La contemporaneità vive un rapporto con il tempo critico e problematico. Un tempo "impoverito", bidimensionale, suddiviso tra il tempo vuoto e quello pieno. Celebrare il riposo, la domenica, il Giorno del Signore, invece, ci introduce in un tempo favorevole per recuperare la gratuità e "quell'inutilità più che necessaria", che è il tempo delle relazioni, della libertà, della leggerezza e della creatività.

Nei decenni scorsi, allo scopo di rendere le celebrazioni più partecipate, ci siamo rivolti a una regia celebrativa che, troppo spesso, è caduta nella mera animazione. Non a caso, gli esiti di tali sperimentazioni confermano che non è enfatizzando gli interventi degli attori del rito, puntando su qualche effetto speciale prodotto ad arte dalla loro inventiva, che l'assemblea risulta più coinvolta e partecipe. Al contrario, viene distratta e delusa dal protagonismo degli animatori liturgici che, talvolta, appare più un esibizionismo, che un autentico servizio volto a manifestare l'azione della Trinità verso l'assemblea celebrante. La liturgia parla efficacemente attraverso il carattere stilizzato e sobrio dello stile celebrativo, che con le sue azioni composte e misurate conferisce al rito una trasparenza e un ritmo che rimandano al mistero divino, che tutti ci supera e si manifesta nelle azioni sacramentali dei ministri. Tutti noi, quindi, siamo chiamati a rendere le nostre Messe più festive, più desiderabili e più efficaci, più ospitali anche grazie a un "ministero laicale" dell'accoglienza fraterna che si esprime prima e dopo il rito e lo arricchisce di uno scambio di saluti, parole, semplice convivialità.

Il Signore ha promesso di essere sempre con noi e l'ordinazione di un nuovo prete è un segno concreto di questa promessa. Luca diventa prete in una Chiesa che prende una forma nuova per essere fedele al mandato missionario di evangelizzare i popoli. Alle comunità e ai laici è chiesto di fare un passo in avanti di maturità. Anche nei rapporti interni tra ministri ordinati e laici dobbiamo trovare nuove dinamiche e nuovi equilibri. I preti chiedono di dedicarsi interamente e con maggiore intensità a ciò che è specifico del loro ministero e, in tale prospettiva, occorre compiere delle operazioni quasi "aritmetiche" per ridefinire la fisionomia dell'identità e dell'attualità presbiterale, attraverso:

- la *sottrazione* delle incombenze (in special modo di quelle amministrative e di gestione delle strutture);
- l'*addizione* dello specifico (la cura della predicazione, la celebrazione dei sacramenti, l'accompagnamento spirituale, il discernimento e la formazione dei ministeri battesimali, la guida comunitaria sinodale);
- la *divisione* delle responsabilità (affidate ai laici senza timore di perdere "potere", rileggendo il ruolo di guida della comunità non in termini direttivi ma di autorevolezza spirituale e paterna);
- la *moltiplicazione* delle energie missionarie e della comunione ecclesiale.

Preghiamo, dunque, affinché il Padre segni Luca e tutta la nostra assemblea con il suo crisma immacolato e, in questo modo, tutti noi porteremo Cristo nel cuore e saremo dimora della Santa Trinità.